

Chiara Vitetta

—
Il segreto

Premessa dell'autrice

Nel maggio del 2009 mi è stato chiesto di scrivere un racconto per una rivista di computer e hacker. Avrebbe dovuto essere attinente almeno in modo generico agli argomenti trattati dalla rivista e non superare i 10000 caratteri. Non ho mai scritto su commissione, e odio i limiti, specie quando scrivo. Mi piace spaziare, potermi esprimere liberamente, non dover stare attenta a quante parole uso per raccontare la storia che mi preme far uscire dalla mia testa. Nonostante questo ho tentato, e dal tentativo è venuto fuori *Adelmo Greco*, un racconto ben riuscito, a mio parere. Potete trovarlo sul sito www.chiaravitetta.com, nella sezione **I miei racconti**, e naturalmente farmi sapere cosa ve ne pare. Finito questo esperimento, mi sono detta: perché non provare a scrivere ancora in modo forzato? Dopotutto basta una piccola idea e un po' di fatica! E così appena avuta questa piccola idea, mi sono impegnata per trasformarla in un racconto. Il

risultato, ritengo, non è buono come per *Adelmo Greco*, ma tanto male non mi sembra. Beh, lo giudicherai tu, caro lettore. Comunque qualcuno ha subito letto questo racconto e si è lamentato un po' del finale negativo. Poi mi ha detto: “Perché non riscrivi il finale?”. Ecco, diciamo pure che non sono fan del lieto fine, non lo nascondo mica! Sulle prime ho ringraziato del consiglio e detto che ci avrei pensato, e poi, con calma, mi sono detta: beh, magari riscriverlo per stravolgere il racconto originale no, ma perché non scrivere un finale alternativo? Voi ricordate i fumetti di Topolino con le storie a più finali? Io sì, e mi piacevano molto. Bene, allora appena girerete questa pagina leggerete la prima parte di questo breve racconto, ma ad un certo punto vi troverete ad un bivio: finale 1 o finale 2??? Finale tragico, o lieto fine? Aspetto il vostro parere qui: webmaster@chiaravitetta.com

Buona lettura!

Chiara Vitetta

Il segreto

Tutto ebbe inizio un pomeriggio d'inverno, quando Daniele scoprì sua madre piangere nella solitudine della cucina vuota in cui passava la maggior parte del suo tempo. Nel suo comprensibile tentativo di non essere scoperta, si era lasciata trasportare da quelle lacrime liberatorie in un momento in cui avrebbe dovuto essere sola in casa, ma il destino, per chi ci crede, aveva deciso diversamente. Destino, caso, crudeltà, giustizia, chissà chi o cosa aveva mosso i fili delle marionette che recitavano in quell'agglomerato di vite chiamato famiglia.

Tutto ebbe inizio quel pomeriggio, e da allora in poi niente sarebbe stato più lo stesso. Daniele si era avvicinato a sua madre pervaso da un misto di preoccupazione e imbarazzo, e questo secondo sentimento, non abbastanza forte da soppiantare l'altro, non gli aveva impedito di chiederle la ragione del suo pianto seppure tra di loro non ci fosse mai stata una particolare confidenza.

Il rapporto tra madre e figlio era buono, ma non particolarmente profondo, né rilassato. Regnava l'imbarazzo dello scontro tra due diverse generazioni, i tabù esistenti nella famiglia ergevano barricate invisibili, le paure e i difetti dei singoli componenti del nucleo familiare, poi, finivano per allontanare quasi completamente un individuo dall'altro. Tutto questo non impediva a Daniele di amare i suoi genitori, né ai suoi genitori di amare lui.

Aveva particolare predilezione per suo padre, un uomo tutto d'un pezzo, ligio al dovere e rispettoso delle regole e della famiglia. Daniele si chiedeva spesso se era all'altezza di un personaggio del genere. Quando era bambino e i suoi diciannove anni attuali gli apparivano lontani anni luce, vedeva suo padre come un eroe e lo amava senza riserve. Gli anni passati e l'età che cresceva avevano dato alle sue idee prospettive diverse da cui guardare prima di formarsi, ma il grande rispetto e l'ammirazione per suo padre non erano mutati. Certo non si sentiva molto capito, né

appoggiato nei suoi difficili sogni. A volte si sentiva troppo sotto pressione, ma continuava ad avere grande rispetto per suo padre.

Quel pomeriggio, però, del tutto inaspettatamente, quella figura integra e bella stava rischiando di sgretolarsi davanti ai suoi occhi. Sua madre, inizialmente riluttante, finì poi per sciogliersi al sole delle sue preoccupate domande e gli confidò di credere che suo marito la tradiva, che il padre che tanto adorava aveva probabilmente una relazione con un'altra donna. Daniele si trattenne dal sorridere: gli sembrava così assurdo! Cercò di rassicurare sua madre, che inconsolabile piangeva e si rammaricava di non avere il denaro necessario per fare seguire il marito da qualcuno.

Sulle prime, l'assurdità della situazione chiuse le labbra a Daniele, gli asciugò la saliva in bocca e gli serrò la mascella. Che poteva dire? Era tutto talmente pazzesco! I suoi genitori sembravano andare d'accordo, talvolta litigavano, come ogni coppia d'altronde, ma mai niente di

grave. Poi qualcosa dentro di lui era scattato, forse il tarlo del dubbio aveva cominciato a mordicchiare le gambe della sua sicurezza, così senza pensarci due volte aveva proposto a sua madre di calarsi lui stesso nei panni del detective: avrebbe seguito suo padre per scoprire se davvero nascondeva qualcosa.

Sua madre si era calmata, aveva assentito e aveva preparato il tè in un inquietante silenzio. Mentre lo beveva, Daniele si chiedeva cosa fosse quella sensazione scomoda che sentiva dentro. Non calzava bene, la sentiva inadatta, faceva anche un po' male, come un paio di scarpe strette; ma cos'era? Presto avrebbe scoperto che le certezze sono flebili e precarie, e che si fa presto a cambiare radicalmente idea sulle persone che abbiamo intorno.

II

Seguì suo padre per due giorni, usando la macchina di

un amico per non rischiare di essere scoperto. Il primo giorno si sentiva sicuro di sé e non pensava molto a quello che stava facendo, ma già il secondo giorno, quando niente di quello che aveva visto smascherava in alcun modo suo padre, cominciò a sentirsi in torto, come se avesse ingiustamente negato fiducia a chi la meritava in pieno.

Il terzo giorno andò avanti solo per timore di sbagliare e per non deludere sua madre, che mai si sarebbe accontentata di due giorni di pedinamento. Fortuna o sfortuna, decidete voi, tre giorni bastarono.

Erano le sei di un pomeriggio di novembre, era buio e faceva un freddo della malora. Daniele si sfregava le mani tentando invano di scaldarle mentre aspettava che il semaforo gli desse il via libera. Suo padre era poco più avanti.

Lo seguiva da circa un'ora, molto incuriosito dalla strada che stava percorrendo. Era sabato, e suo padre quel particolare giorno della settimana andava sempre ad incontrare i suoi soliti amici al circolo culturale. Così

diceva, almeno. Il circolo culturale in questione, comunque, si trovava dall'altra parte della città. Daniele, inquieto e infreddolito, guidava con calma mentre dentro gli si scatenava un principio di tempesta di paura. Cercò di controllarsi e dieci minuti dopo capì dove si stavano dirigendo: i suoi genitori possedevano una seconda casa in periferia. Quando suo padre parcheggiò davanti alla villetta sfitta, Daniele parcheggiò a sua volta, ma abbastanza distante da non essere visto. Teso e con il cuore che batteva un po' troppo forte, aspettò.

Vide suo padre entrare in casa e chiudersi la porta alle spalle, vide le persiane aprirsi e le luci accendersi, e quando un quarto d'ora dopo non era ancora successo altro, Daniele si chiese che diavolo ci facesse lì. La prima ipotesi era stata quella di un incontro con una donna, ma lei dov'era? Trascorsero altri minuti, finché alle sette precise una donna che teneva una bambina per mano percorse lentamente la strada dirigendosi verso la casa. Daniele osservò le due figure: qualcosa stonava nel quadretto che

gli si presentava davanti agli occhi. La donna, circa trentacinque anni, alta, con lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo, sembrava nascosta dietro pensieri pesanti come una tenda spessa che copra segreti inviolabili. Teneva per mano la ragazzina, che poteva avere al massimo dieci anni, come se le potesse scappare da un momento all'altro. Madre e figlia, così le aveva classificate Daniele appena le aveva viste entrare nel suo campo visivo.

La bambina aveva gli occhi spenti; occhi che un bambino non dovrebbe mai avere. La visione di quelle due figure lo sconvolse senza fargliene capire la ragione e mentre con uno strano peso sul cuore le osservava camminare, dimenticò il motivo per cui si trovava lì. Della bambina non riusciva a vedere altro che gli occhi, come se il resto di lei fosse offuscato dall'espressione spenta. Poi eccole raggiungere la casa di suo padre. Daniele aggrottò la fronte e scosse la testa: non capiva. Mentre cercava disperatamente di non farsi un'opinione, perché nel fondo

di sé sapeva bene che poteva farsene solo una che non avrebbe mai accettato, osservò la porta di casa che un attimo prima aveva inghiottito madre e figlia. Trascorsero cinque lunghissimi minuti prima che la porta si riaprisse per sputare fuori da quella casa la madre della bambina.

III

Daniele rimase immobile e attonito davanti alla casa. Non si concesse alcun pensiero, si costrinse invece a sigillare la mente e aspettare. Alle otto, un'ora dopo l'arrivo della bambina, la donna tornò. Bussò alla porta, e suo padre aprì.

Si stava abbottonando la camicia.

Si voltò come per chiamarla, e lei apparve con i suoi occhi spenti. La madre la prese per mano e Daniele le vide andar via così come erano arrivate. Lui richiuse la porta e riapparve pochi minuti dopo, come se non avesse fatto

nulla di male, lustro e sereno come non avrebbe mai dovuto essere, come se stesse tornando a casa dopo un incontro con gli amici al suo dannato circolo culturale. Daniele non lo seguì, rimase fermo con lo sguardo fisso, ancora senza concedersi alcun pensiero. Tornò a casa solo molte ore dopo e solo dopo essersi scolato due o tre birre di troppo nella solitudine di un bar poco frequentato.

Passò la notte senza chiudere occhio, tormentato dal ricordo di quello che aveva visto e schiacciato dalla costrizione di non permettersi di elaborare i fatti appresi.

IV

Nascose tutto a sua madre; mentì spudoratamente ed evitò di incrociare suo padre con svariate scuse più o meno accettabili. Riprese a seguirlo anche se faceva male, anche se non sapeva cosa altro avrebbe visto. Non accettando e non elaborando non aveva idea di cosa avrebbe dovuto

fare o non fare: come un automa continuò il pedinamento per una settimana, e il sabato la scena della settimana precedente si ripeté. Tutto uguale, perfettamente. Con la testa china sul volante scacciò le lacrime pesanti che stavano in agguato dietro ai suoi occhi, strinse i pugni e si costrinse a non cedere. Tenne duro per un'altra settimana, e il sabato seguente, di mattina, dopo aver preso all'insaputa di sua madre l'altra copia delle chiavi della seconda casa, vi si recò. Posizionò due telecamere, una in camera da letto, l'altra in soggiorno, e le nascose a dovere. In casa tutto era in ordine.

Si impedì di guardare nei cassetti alla ricerca di prove tangibili, ma strinse forte i pugni, scacciò ancora le lacrime ed uscì. Il sollievo, lontano da quella casa, fu immediato. Era come se tra quelle mura vivesse il peso del crimine orrendo che era stato perpetrato. Quel giorno non seguì suo padre: rimase a casa e bevve.

Alla quarta birra le lacrime erano indietreggiate e i pensieri scivolati oltre, inafferrabili.

Così voleva che fosse.

V

Domenica mattina, dopo aver dormito solo qualche ora e solo per sfinimento, andò a prendere le registrazioni delle telecamere. Non voleva vederle, ma doveva. Sarebbe andato fino in fondo? Doveva farlo. Il peso del crimine era ancora lì, palpabile, come una coltre di fumo nero che intasa i polmoni e toglie il respiro. Si sentiva come intossicato. Recuperò le due telecamere e corse via, lontano da quel luogo sporco e da quell'aria irrespirabile.

Per il Finale 1 vai alla pagina seguente
Per il Finale 2 (lieto fine) vai a pagina 23

Finale 1

VI

Davanti al video di ciò che suo padre aveva fatto, Daniele non lasciò ancora andare le lacrime. Le spinse ancora, sentendo che si facevano di volta in volta più forti, che respingerle era sempre più difficile, che il cuore batteva forte, lo stomaco si chiudeva e gli occhi si facevano lucidi. Tutto si fermava lì: non permetteva niente di più.

I primi fotogrammi gli mostrarono un uomo che non era suo padre. I secondi gli fecero vedere un mostro, i terzi la distruzione di una giovane vita, i quarti la perversione di una mente malata. I quinti mandarono completamente e per sempre in frantumi tutta la sua vita, perché man mano che quel video andava avanti, Daniele si rendeva conto di quanto ci si possa sbagliare nel giudicare una persona. Suo

padre, l'uomo giusto e rispettoso della famiglia, il padre affettuoso e la figura d'esempio, ligio al dovere, gran lavoratore.... pedofilo... Suo padre: un mostro. Fermò il nastro e fermò i pensieri, perché le prime lacrime erano riuscite a valicare le barriere che aveva eretto. Le asciugò in fretta con la manica del maglione e bloccò l'inesorabile avanzare dei fotogrammi che distruggevano suo padre ai suoi occhi di figlio, di uomo, di essere umano. Non voleva vederlo mai più, e mai più avrebbe permesso a se stesso di credere in qualcuno, di fidarsi di ciò che una persona appariva ai suoi occhi. Avrebbe sempre avuto paura dei terribili segreti che ogni persona potrebbe nascondere.

I criminali non hanno scritto in faccia il codice dei loro crimini: all'apparenza, sono persone come le altre.

VII

È buio e piove a dirotto. È sera, Daniele è seduto in

macchina davanti a casa sua e guarda dal finestrino la porta d'ingresso. La macchina della polizia sopraggiunge senza fretta. Ne scendono due poliziotti in divisa, belli tanto da apparire portatori sani di giustizia, quella che non sarà mai abbastanza severa in certi casi. Uno di loro ha un ombrello nero, che usa per proteggere la sua testa e quella del collega dalla pioggia battente che il cielo sta riversando su quell'angolo di mondo. I poliziotti raggiungono la porta di casa e suonano il campanello. Un minuto dopo, la madre di Daniele sopraggiunge. Ha gli occhi spenti, a Daniele ricordano vagamente quelli della bambina che suo padre ha comprato. Ha uno strofinaccio in mano perché stava pulendo la cucina. Era nel bel mezzo della sue quotidiane abitudini: tentava disperatamente di tenere insieme i pezzi della sua esistenza non cambiando nulla nel corso della sua giornata. E in mezzo alla sua vita di sempre, adesso ecco la prova tangibile che niente sarà più lo stesso. Ecco la legittimazione di una verità a cui non vorrebbe credere. Neanche lei aveva pianto quando aveva

saputo, né dopo. Non si concedeva lacrime, non poteva crollare; non ancora, almeno, non prima che quell'orrore fosse passato nella sfera della giustizia e fosse stato ristabilito un certo ordine naturale nelle cose.

La madre di Daniele fa entrare gli agenti, che escono dalla casa pochi minuti dopo accompagnando suo padre, con le manette ai polsi e la vergogna come una maschera sulla faccia. Daniele osserva la scena, immobile. Uno dei due agenti si volta verso quella macchina ferma davanti alla casa e vede attraverso il vetro un uomo di età imprecisata. È voltato verso il finestrino, non di profilo. La pioggia che scivola sul vetro della macchina sembra solcare il suo viso e creare rughe lungo i lineamenti del suo volto. È come se piangesse enormi lacrime di pioggia, e i suoi occhi tristi sembrano anche lucidi, a conferma della strana impressione che l'agente ha avuto. La strada è abbastanza illuminata da permettergli di scorgere l'immobilità dell'uomo e quello strano gioco che la pioggia, la luce e il vetro creano sul suo viso, ma non

abbastanza invece da fargli vedere che l'uomo, che in realtà ha solo diciannove anni, sta davvero piangendo. Forse quella pioggia cade per esprimere il suo dolore, che le sue sole lacrime non bastano ad esternare. O forse quella pioggia che sembra segnargli il volto di rughe acquose sta dicendo che quel ragazzo con il suo dolore è più adulto di quello che appare; o forse ancora, il cielo sta piangendo insieme a lui per l'aberrante distruzione della vita di una bambina.

Forse quel ragazzo potrà ancora credere negli esseri umani un giorno, nel loro valore e nell'assenza di orribili segreti nella loro apparentemente giusta esistenza. Forse... Forse...

Fine

(per il lieto fine, vai alla pagina seguente)

Finale 2

VI

Daniele si mordicchiava il labbro inferiore e si grattava la testa aspettando con apprensione crescente di vedere cosa avrebbero rivelato le immagini registrate. La telecamera posizionata nel soggiorno gli mostrò suo padre e la ragazzina seduti sul divano uno accanto all'altra intenti a scartare insieme un pacchetto fasciato in carta colorata.

Il regalo si rivelò una bambola di pezza con i capelli rosso fuoco e un ampio sorriso disegnato. La bambina sorrise appena, giusto quanto bastava per accendere per un momento quegli occhi tristi. Prese la bambola in mano e se la strinse al petto. Daniele osservò la scena mentre dentro di sé si scatenava la lotta tra la paura di vedere qualcosa di brutto e il sollievo del non averla ancora vista e poter sperare che in effetti quel qualcosa non si sarebbe mai verificato.

Vide suo padre parlare alla ragazzina per molti minuti e

lei annuire di tanto in tanto, sempre con la bambola stretta al petto. Non avendo registrato l'audio, Daniele non poteva sentire cosa suo padre stesse dicendo, perciò fece scorrere il nastro a maggiore velocità e attese con ansia di vedere cosa sarebbe accaduto. Per un'ora la scena rimase grossomodo immutata, poi Daniele vide suo padre alzarsi, prendere la bambina per mano e portarla verso la camera da letto. Fermò il nastro, incerto. Aveva la forza di vedere? Il suo cuore batteva a ritmo forsennato. Decise che se fosse rimasto a pensarci anche solo un minuto non avrebbe mai trovato la forza, così prese il nastro della telecamera posta nell'altra stanza, lo inserì e schiacciò play senza pensarci oltre.

La bambina stringeva al petto la sua bambola nuova e teneva per mano suo padre, ma sembrava incerta, impaurita e riluttante. Appena entrata in camera da letto tentò di liberarsi e correre via, ma il padre di Daniele la trattenne, si inginocchiò davanti a lei e le tolse piano le manine dal viso, dove la bambina le aveva portate per

coprire le lacrime. Le disse qualcosa e lei fece sì con la testa. L'uomo si staccò da lei, andò ad aprire un cassetto e ne tirò fuori una fotografia. La portò alla bambina e gliela mise in mano. Lei sorrise, inaspettatamente, e se la strinse al petto.

La bambola era caduta a terra, sostituita da un tesoro più importante.

VII

Il resto della registrazione che mostrava la camera da letto faceva vedere solo i due che uscivano dalla stanza. Daniele reinserì il nastro della telecamera messa in soggiorno e vide che suo padre aveva ripreso a parlare alla bambina mentre indicava di tanto in tanto la fotografia che lei teneva in mano. Poi avevano mangiato insieme un gelato che il padre di Daniele aveva tirato fuori da una busta posta sul tavolino davanti al divano. Qualche minuto dopo erano andati via.

Anche se qualche dubbio aleggiava ancora sulla superficie dei suoi pensieri, Daniele si abbandonò al sollievo. Qualche lacrima trattenuta per troppo tempo uscì finalmente dai suoi occhi e un sorriso ebete gli stirò le labbra.

VIII

Daniele scoprì le ragioni degli incontri di suo padre con la ragazzina quella sera stessa. Non avrebbe potuto aspettare oltre.

- Come fai a saperlo? - chiese subito suo padre, allarmato.

Daniele appoggiò i nastri delle registrazioni sul tavolino tra lui e suo padre.

- Mamma pensava che avessi un'altra donna. Ti ho seguito per scoprire se aveva ragione. -
- Seguito? - Chiese, scioccato. - Mi dispiace Daniele... aspettavo il momento giusto per dire

tutto. -

– Papà, che cosa nascondi? -

Si strinse nelle spalle, abbassò lo sguardo e arrossì. Daniele non l'aveva mai visto tanto in imbarazzo. Rimase in silenzio, un silenzio che suo padre riempì un attimo dopo. Daniele rimase in silenzio, ad ascoltare.

– Ho una figlia di cui non sapevo niente, avuto da una donna con cui ho avuto una relazione... Non sapevo come l'avrebbe presa la mamma: non le ho mai detto di averla tradita. È stato un unico episodio, te lo giuro. -

Daniele sospirò, dispiaciuto.

– Questo da te non me lo aspettavo. -

Ci fu un silenzio lungo e imbarazzato, poi Daniele riprese a parlare:

– Raccontami tutto. -

– Ilenia, la madre della bambina, mi ha contattato qualche mese fa perché aveva bisogno di soldi. Ho cercato di instaurare un rapporto con lei sperando

che mi concedesse di farle da padre, di seguire la sua vita... Poi ho scoperto una cosa orribile... -

- Cosa? -
- Sua madre la vende... -

Daniele sbiancò. - Cosa fa??? - Chiese, incapace di credere ad una cosa così orribile.

- Credo che abbia avuto una vita difficile, e che abbia ritenuto la bambina la sua unica fonte di reddito. Quando l'ho saputo, io... - Non finì la frase, come se non trovasse le parole per esprimere tanto disprezzo e orrore. Poi aggiunse: - Non so come si possa fare una cosa simile. Venderei me stesso pur di non vendere mio figlio. -

S'interruppe un momento, e lasciò vagare lo sguardo nel vuoto.

- Sto facendo di tutto per portargliela via, per tenerla con me, ma non l'ho ancora convinta e aspettavo il momento giusto per dirlo a te e alla mamma. -

- Ma papà, avremmo potuto aiutarti! Quella bambina ha bisogno di noi! -

Daniele non pensava al tradimento di suo padre, non ci riusciva, Davanti a certi orrori ogni cosa passa in secondo piano.

- Hai ragione... Ho sbagliato. -

Daniele realizzò solo in quel momento che aveva una sorella e che anche lui avrebbe voluto avere una parte nella sua vita. Poi ricordò un episodio:

- Papà, io un giorno ti ho visto sulla porta di quella casa... ti abbottonavi la camicia... - Pronunciò quelle parole in fretta, come unendole l'una all'altra. Quasi si vergognava di averle dette.
- Oh... mi ero sporcato. Le porto sempre il gelato e un piccolo regalo quando la incontro. Mi era caduto il gelato sulla camicia, e ne avevo una di ricambio nell'armadio di casa. Mentre abbottonavo quella pulita la madre di Cinzia ha suonato il campanello e sono corso ad aprire. - Sembrava

disorientato. - Chissà cosa hai pensato di me... -
Aggiunse un attimo dopo.

Daniele non poté dire che non aveva avuto cattivi pensieri, ma non si concentrò su quella triste verità di sfiducia, pensò invece a sua sorella, Cinzia. Il nome gli piaceva, i suoi occhi tristi molto meno. Avrebbe voluto vederla serena come una bambina normale, farle dimenticare le brutture che la madre l'aveva costretta a subire. Quella bambina era sua sorella, e non avrebbe dovuto avere quegli occhi.

- Papà, devo chiederti un'altra cosa. La fotografia che le hai mostrato...? -

Sorrise. - Ilenia me l'ha mandata quattro mesi fa, quando mi ha chiesto i soldi e mi ha detto dell'esistenza di Cinzia. È una foto della bambina da piccola. Gliel'ho mostrata per farle capire che le voglio bene, che penso a lei, e che anche quando non la conoscevo ce l'avevo nel cuore. Spero sia servito. -

Daniele ripensò a come Cinzia aveva stretto al suo

piccolo petto quella fotografia. - Sono sicuro di sì... -

Poi aggiunse: - Voglio conoscerla. -

Suo padre sorrise. - La porterò qui e tu e la mamma potrete conoscerla. È una bambina molto dolce, vi piacerà.

-

- Ne sono sicuro. Vedrai che risolveremo tutto, papà. Ti aiuteremo a portarla via alla madre e starà con noi. - Rispose Daniele, ricambiando il sorriso e abbracciando di slancio suo padre. Non l'aveva mai fatto, e sentì l'imbarazzo di entrambi come qualcosa di palpabile. Non si staccò però, perché oltre all'imbarazzo sentì l'affetto fluirgli nel cuore e l'ansia dei giorni passati scivolare via. Poi capì che doveva delle scuse a suo padre.

- Perdonami papà... ho pensato davvero male di te! -

- Non fa niente Daniele, non fa niente... -

Entrambi capirono in quell'istante che la fiducia mancata di Daniele in suo padre significava che erano stati troppo lontani. Dentro se stessi, nel loro intimo e ognuno

indipendentemente dall'altro, si promisero di avvicinarsi di più.

Non sempre i segreti allontanano, a volte riescono anche ad unire.

Fine

(per il finale 1, per niente lieto, vai a pagina 17)

Nota dell'autrice

E a me, quale finale è piaciuto di più? Te lo sei chiesto, caro lettore? Sicuramente non ne hai avuto bisogno, perché già nella premessa ho avuto modo di dire che il lieto fine non mi va molto giù, e questo già dice tutto. In realtà, però, questo non è il solo motivo. Il problema è che il secondo finale non è sentito, non è spontaneo, non è come doveva essere, come era stato pensato in origine, insomma. L'idea da cui è nato questo racconto è nel primo finale, nell'immagine dell'uomo senza età che piange dietro un finestrino bagnato dalla pioggia. Come poteva andar bene un'alternativa che cancellasse quell'immagine? Non poteva funzionare. In ogni caso, caro lettore, ho voluto renderti partecipe di questo esperimento, perché so che a qualcuno a volte piace mettere un po' il naso dietro le quinte, o spiare dal buco della serratura...

Spero di averti fatto trascorrere qualche piacevole momento attraverso le mie parole.

Grazie di aver letto queste pagine.

Chiara Vitetta

Indice

Premessa dell'autrice.....	3
Il segreto.....	5
Finale 1.....	17
Finale 2.....	23
Nota dell'autrice.....	33